

Da ieri a Roma
Occupazione
Attori italiani
a congresso

ROMA. Lo spettacolo in Italia perde colpi e la crisi divora profitti e ingiuste stipendi e salari. Eppure il gravissimo calo dell'occupazione nel cinema e nel teatro, si accompagna a un incremento di biglietti venduti - il 10% in più dall'86 al '92 - per la prosa e a una certa ripresa del cinema nell'ultima stagione. Nel tracciare un quadro preciso e drammatico della situazione occupazionale e culturale dello spettacolo italiano, Alessandro Piombo, segretario generale aggiunto del Sai (il sindacato degli attori) ha puntato il dito contro errori del ministero ed egoismo delle imprese, spiegando - ieri mattina ai partecipanti al secondo congresso nazionale degli attori - che solo una protesta forte e responsabile può offrire prospettive. Di fronte al disinteresse dei governi passati, alla politica ministeriale di ridurre al minimo il numero delle compagnie teatrali e a presunte cattive intenzioni del nuovo governo verso tutto quanto sia «culturale», occorre sollecitare il varo delle leggi di settore (musica, teatro, emittenza), sottolineare il ruolo culturale della professione di attore, ripristinare il rapporto di lavoro subordinato, superando attacchi e ricatti subiti, negli ultimi anni.

«Le imprese cinematografiche e teatrali - ha detto ancora Piombo - non hanno costruito in profondità, praticando invece un'estesa violazione delle norme ed erodendo costantemente le regole». L'80% delle compagnie non avrebbero versato all'Enpal (l'Istituto previdenziale dei lavoratori dello spettacolo) contributi sulle malattie, provocando un pesante deficit di bilancio all'ente. La caduta d'occupazione potrebbe toccare, a fine 1994, il 40% e Piombo si augura che il «confronto» del sindacato in piedi con Fininvest e Rai possa limitare i danni. «In realtà quel che è stato smantellato in questi anni il lavoro dell'attore e il suo ruolo specifico all'interno dei media e come propulsore dello spettacolo cinematografico e teatrale. Si è spiegato al pubblico che la realtà è costituita da qualche filmato acquistato all'estero, telenovelas o telefilm eterni, chiacchiere pubblicitarie, spot televisivi, informazione strumentale. Mentre cala l'occupazione precipita la cultura e il pubblico si fa distratto, opaco». Lo *star system*, costi d'allestimento eccessivi, troppo «giro» e poca «anzianità» hanno fatto il resto, mentre le circolari del ministero davano il colpo di grazia e le imprese toccavano livelli storici di indebitamento. Solo restituendo al lavoro, dunque all'uomo, il suo ruolo e peso, potrà raddrizzarsi una situazione tanto grave.

L'INTERVISTA. Mazzantini, attrice e finalista al Campiello con il suo primo romanzo



L'attrice Margaret Mazzantini. Recentemente ha pubblicato il romanzo «Il catino di zinco»

Una memoria di zinco

ROMA. «Il mattino d'inverno del funerale di mia nonna è rimasto per anni dentro di me. Lei stava lì, rinchiusa, spiacchiata e immobile. Non è più niente, pensavo, e quella esatta sensazione è riaffiorata molto tempo dopo, intatta. È da lì che sono partita per il romanzo». Il romanzo è *«Il catino di zinco»* (Marsilio, 26mila lire); uno dei libri rivelazione dell'anno: quattro ristampe in pochi mesi, il premio Rapallo, un ottimo piazzamento all'esclusivissimo Strega e il 17 settembre la sfida Campiello, incluso nella cinquina finale accanto a illustri veterani del calibro di Tabucchi, Arbasino, Bionante e Pontiggia. «Un risultato impensabile per un'esordiente», ammette. Già, perché Margaret Mazzantini, di professione, è l'attrice. Un diploma all'Accademia, un lungo lavoro allo Stabile di Genova e un'attrazione fatale per le scelte rigorose. «Lo studio del personaggio, le prove, la ricerca interiore: sono queste le uniche cose che amo del lavoro dell'attore. Per il resto, ho una natura schiva. Ho paura di esibirmi: tutto il coté mondano, lo sgomitare, l'apparire, la nevrosi dello stare sempre appeso al telefono ad aspettare il produttore non mi appartengono, anzi», confessa dal bel salot-

to della casa romana dove abita con il marito Sergio Castellitto e Pietro «il teppista», il loro bambino di due anni e mezzo.
Quasi sette anni di lavoro per portare a termine *«Il catino di zinco»*, pochissimi spettacoli, la gravidanza: bisogno di sottrarsi al palcoscenico?
Da un lato sì, c'era una certa stanchezza per la vita notturna e girovaga del teatro, per l'iteratività del mestiere, perché non sempre c'è la possibilità di interpretare spettacoli che crescono e cambiano ogni sera. Dall'altro, però, il forte desiderio di scrivere l'ho sempre avuto, è il mio modo di filtrare il rapporto con la vita. Sin da piccolo scrivevo racconti crudelissimi,

poi mi sono censurata severamente, per sottrarmi alla moda del «lo fanno tutti». Ma il ritiro è stato dettato da un'urgenza, una necessità interiore che mi ha costretto all'isolamento e al metodo: il lavoro è talento, diceva Cecchov, aveva ragione, ma che fatica.
Scrivere un libro, per un'attrice, è davvero ritirarsi oppure il corpo se stesso attraverso il corpo della scrittura?
Ho scoperto di essere molto più impudica nella scrittura che non nella vita. Con questo libro mi sono esposta, ho raccontato il mio modo di vivere, di vedere le cose, di sentire l'infanzia, gli affetti.
«Il catino di zinco» è un libro di percorsi della memoria che si sovrappongono e si intrecciano: fi-

no a che punto diversi da quel «mandare a memoria» che è il lavoro del palcoscenico?
Ricordare è molto doloroso, più si scende in profondità più si soffre. Per questo oggi più che in altri periodi la memoria fa così paura, caso mai si diventa nostalgici, ma è totalmente diverso. La memoria del libro è quella di me bambina, sensazioni che ho, fortuna, di aver ritrovato identiche ad allora: gli odori, gli spazi, i tempi, quei pomeriggi a casa di nonna, quell'appartamento densissimo di oggetti e di sensazioni lì ho ritrovati tutti lì, ad aspettarmi. Molti mi hanno chiesto come sono riuscita a narrare episodi che invece non ho vissuto, la casa della mia bisnonna in Cioccaria, gli anni dell'immediato dopoguerra. Non so dire esattamente com'è successo. Avevo piccoli puntelli, brandelli di ricordi veri, ma poi è come se li avessi scritti in uno stato quasi mediatico, leggendo qualcosa che era già scritto dentro di me.
Una delle cose che più colpisce del libro è l'escursione ampissima dei registri linguistici: la compresenza di parole inconsuete e preziose, neologismi a volte, e di improvvise cadute verso il basso del linguaggio quoti-

Margaret Susanna e l'anno delle nonne

I giornali, sempre alla ricerca del «trend», l'hanno battezzato subito «l'anno delle nonne». Magari non è esattamente così, però è vero che gli over-sessanta stanno vivendo, editorialmente parlando, una seconda giovinezza. Di anziani e nonni sono le storie narrate da Sandra Petrigliani in «Vecchi», nonna è la protagonista del «Catino di zinco» di Margaret Mazzantini e nonna è la voce narrante del libro dell'anno, quel «Va' dove ti porta il cuore» di Susanna Tamaro che vola oltre le 270 mila copie. Qualcuno ha parlato di salto generazionale, bisogno di colmare attraverso le parole degli avi le lacune scavate da genitori assenti, latitanti. «Non è il mio caso», dice Mazzantini. «I miei genitori erano presenti e attenti. Però è vero che le somiglianze tra me e mia nonna erano molto forti. Sentivo come se mi volesse trasmettere qualcosa di se stessa, avevamo lo stesso senso di ribellione alle regole, le identiche insofferenze. Ma parlavo come di una moda mi sembra un po' riduttivo». E del confronto tra la sua nonna e quella di Susanna Tamaro, che ne pensa? «Non sono competitiva, mi ha fatto molto piacere: è brava, simpatica, la leggo e la stimolo da tempo».

Morta a Cagliari l'attrice Anna D'Offizi

Aveva solo cinquant'anni, Anna D'Offizi, da tempo sofferente di un male incurabile. A Cagliari, dov'è morta, si era trasferita ormai da una decina d'anni, lasciando la Roma dov'era nata e dove aveva a lungo lavorato, protagonista di una delle più felici stagioni del teatro recente. Accanto a Carlo Quartucci, a Leo De Berardinis e a Rino Sudano, compagno quest'ultimo anche nella vita, era stata attivamente impegnata in molti spettacoli di ricerca. In Sardegna, sempre con Sudano, aveva fondato qualche anno fa la compagnia dei Quattro cantoni nel minuscolo ma attivissimo spazio teatrale «Palazzo d'Inverno». Le sue interpretazioni in «Antigone», «Edipo re», «Il pellicano», «Calderón» seguirono negli anni ai primi allestimenti nell'isola, avviati con «Giorni felici» di Beckett. Attrice sensibile e generosa, aveva proprio a Cagliari profuso molte energie nei contatti con un giovane gruppo di attori sardi, allievi e collaboratori della compagnia.

In rosso il disco del Queen

In duemila copie numerate di vinile rosso: così la Emi italiana ha prodotto la nuova edizione di *«The show must go on»*, la famosissima canzone dei Queen. Il singolo è nato per iniziativa della fanzine dei Queen «We will rock you» e realizzato con la collaborazione della band inglese. I proventi dell'iniziativa saranno devoluti alla lotta contro l'Aids e all'ente benefico nato nel nome di Freddie Mercury.

Proletti dirige la scuola «Massimo Troisi»

Nascerà nella sua città natale, San Giorgio a Cremano, il laboratorio teatrale intestato a Massimo Troisi e diretto da Gigi Proietti. Annuncerà dal sindaco Aldo Vella, l'iniziativa si aggiunge a quella di costruire un mausoleo dove riunire le spoglie dei cittadini illustri. Troisi, dunque, accanto a Alighiero Noschese e allo storico dell'arte Giuseppe Palomba.

I funerali del regista Marcello Aste

Si sono svolti ieri a Firenze i funerali del regista e sceneggiatore Marcello Aste, morto venerdì a Firenze a 54 anni. Affermatosi negli anni Sessanta e tra i primi a confrontarsi con il teatro orientale (con allestimenti ospitati a Taipei e a Hong Kong). Aste è stato assistente di Luigi Squarzina e collaboratore dei più importanti teatri italiani, da Genova al Maggio fiorentino, da Roma a Spoleto, dove firmò un *«Rigoletto»*. Tra i suoi più recenti lavori di prosa, *«Nuvole»* di Aristofane con Oreste Lionello.

ROCK. Incontro con Federico Fiumani fondatore e unico superstite della storica band fiorentina
Ora e sempre Diaframma, la musica sensibile

STEFANO PISTOLINI
ROMA. «Penso di scrivere canzoni per persone sensibili», sussurra Federico Fiumani a fine intervista. La chiave del personaggio è tutta lì. C'è dentro il «male»: la limitata popolarità, la circolazione faticosa dei suoi dischi, arenati nel limbo del *«cult»* italiano, l'emarginazione di uno dei nostri migliori autori e del paroliere più rappresentativo di una generazione. E c'è il «bene»: la percezione della musica come creatività libera e concentrata, cosa che, oggi in Italia, rasenta l'utopia. Federico Fiumani è l'unico membro permanente della band Diaframma, che scrisse discrete pagine del rock italiano agli albori degli anni '80, ai tempi dell'ondata fiorentina e dell'etichetta Ira («Il rock cantato in italiano», recitava lo slogan), secondo un'ispirazione sensa, dark, sull'onda dei Joy Division e di un pessimismo di stampo letterario. «Eravamo giovani. È stato bello», ricorda lui che, una volta sciolto il gruppo, il nome Diaframma l'ha sempre portato con sé: «Per affezione - spiega - Sono un solista che si chiama Diaframma e che, ancor oggi, ha il gusto della rock band».
Quando i Litfiba sono diventati un fenomeno nazionale, i Diaframma hanno imboccato una strada

diversa: quella dei mensili specializzati, del pubblico underground, di un'interpretazione «alta» della musica, veicolo dell'esperienza piuttosto che stereotipo. Così a 34 anni, Fiumani alias Diaframma, con la sua band leggera - due chitarre, basso e batteria - calca i palchi dei club ed è un animale raro per la nostra scena: un indipendente vero, un avventuriero del mercato, affrontato quasi sempre facendo orgogliosamente a meno delle «strutture». E inoltre un artista «live» che, seppure raduna soltanto qualche centinaio di persone, poi le tiene sul filo, al cospetto di uno show strano, dove si mescolano evocazione (il muro elettrico squisitamente punk), lirismo (parole «vere», quadri di vita vissuta) e infine quel senso di solidarietà tra «sensibili», a cui si riferiva in apertura.
Parla di nuovo della sua generazione: «Sono fiero di essere parte. È una generazione di ferro, che si è battuta contro tutto e tutti, in nome di un ideale artistico. Ha espresso talento e non credo abbia niente da rinnegare». Rimpianti? «Avrei potuto imparare a cantare meglio e a suonare meglio la chitarra. Oggi avrei meno bisogno degli altri.



Federico Fiumani, leader e chitarrista del Diaframma

Ma va bene così, sono felice. Faccio quello che mi piace».
Sarà. Ma Fiumani/Diaframma avrebbe diritto a un posto al sole che il nostro show business per ora gli nega. I suoi dischi sono la rappresentazione di un progressivo affinamento artistico ed il nuovo *«Il ritorno dei desideri»*, uscito dopo parecchie peripezie, è il coronamento della sua produzione. Quattordici canzoni in equilibrio tra intronanza-rock, spudorato abbandono e ricchezza compositiva. Si fanno dischi così quando c'è un'integrità: Fiumani ci mette anche il gusto per le melodie intense e una parola poetica insolita, densa, che parla di un «piccolo mondo» domestico, delle strade della sua città, delle donne amate. «Cerco dentro di me l'ispirazione. Da sempre mi sento più portato verso il discorso individuale. È il mio carattere: scrivo di quello che mi coinvolge». Le trame sono minimaliste: «Pretesti. Qualcosa di personale che cerco anche nella musica degli altri. I gruppi pomposi, alla U2, non mi piacciono. Delineano un ideale comune, e poi, quando si accendono le luci, è tutto finito. Preferisco i Television

che parlano di microcosmi, ma lo fanno con sagacia». Per il resto, gusti classici: «Mi piace la grande canzone italiana, Conte, De André, De Gregori. E la grande poesia italiana, Roversi, Montale».
La poesia del resto è una zona definita della sua produzione, con tre volumi di versi autoprodotti. «Presto ne pubblicherò di nuovi anche se penso che un poeta resti tale per tutta la vita, anche quando smette di scrivere. È un'attitudine. I miei libri in ogni caso vanno benissimo: 700 copie ciascuno, risultato eccellente per la poesia. Ma tra chi compra, la maggioranza sono fan dei Diaframma». Per la produzione del *«Ritorno dei desideri»* ha collaborato con Gianni Maroccolo, ex Litfiba: «Ci siamo incontrati in occasione di *«Firenze Sogna»*, rimpatriata tra vecchie glorie volute dalla Materiali Sonori per lanciare un'antologia storica del rock fiorentino». Vento di nostalgia: la truppa si è fatta le foto su un ponte sull'Arno e poi gli antichi rivali hanno fraternizzato: «Io e Gianni siamo amici da anni. Gli ho proposto una produzione assieme e lui ha accettato con gioia». Adesso è questione di tempo e di fortuna. Fiumani tiene duro, ostinato, con gusto. L'Italia, anche quella delle cancellature, deve accorgersi di lui.

L'estate di Palermo punta al «Massimo»

MILANO. Sotto l'egida del Teatro Massimo l'estate palermitana ha in serbo preziose novità per gli amanti del balletto, dell'operetta, dell'opera settecentesca e barocca. Tutto, come ama precisare il sovrintendente Mirabelli ambientato «tra gli spazi tra i più suggestivi della città: la settecentesca Villa Castelnovo che ospita il Teatro di Verdura, l'Atrio delle Case Filangeri, la Villa Belvedere di Carini, il Cortile del Seminario Arcivescovile di Palermo».
Proprio qui, in occasione delle celebrazioni per il Festino di Santa Rosalia, il Massimo presenta (dal 12 al 14 luglio) *«La colomba ferita»* del settecentesco compositore napoletano Francesco Provenzale, ultima produzione di Orizzonti Barocchi, affidata come già *«Lo schiavo di sua moglie»* prodotto l'anno scorso, alla regista Marina Spreafico. Nell'Atrio Filangeri e a Villa Belvedere saranno invece presentate (dal 10 luglio al 10 agosto) *«L'amante di tutte»* di Baldassarre Galuppi e *«Il marito disperato»* di Domenico Cimarosa, due opere settecentesche iscritte nel Festival dell'Opera Gioiosa che ormai dall'83 si produce nella riscoperta e nell'esecuzione di vere e proprie «chicche» dimenticate o trascurate dal normale repertorio operistico. Entrambe le

produzioni sono affidate alla regia di Graziella Sciutti.
Anche l'operetta, che nelle estati palermitane vanta un pubblico di due-tremila spettatori, è consegnata ormai da molti anni nelle mani di uno specialista, il regista Filippo Crivelli: quest'anno egli guida una riedizione di *«Cin-Ci-La»* (3-10 luglio) e la novità *«Scugnizza»* (29 luglio-5 agosto) con Lauretta Masiero e Peppe Barra. Per rendere più allestire il suo *«Cin-Ci-La»*, Crivelli si è assicurato la presenza di Massimo Dapporto, conclamata scoperta televisiva degli ultimi tempi. Ma è forse nel settore balletto che il Massimo di Palermo ha davvero deciso di strabiliare le sue platee, accaparrandosi il debutto in esclusiva del New York City Ballett (10-14 agosto) al gran completo e il ritorno della diva Sylvie Guillem (14-16 luglio), ballerina dai costi inarrivabili che l'anno scorso ottenne a Palermo un vero e proprio trionfo personale. Già espressione della nobile danza del suo fondatore, George Balanchine, il New York City Ballett propone sue coreografie e pezzi forti di Jerome Robbins e Peter Martins. Guillem traccia invece un «ritratto» di se stessa danzando *«Sissi»* e *«Bolero»*; Maurice Béjart non lo lascia più interpretare a nessuno, tranne che a lei.
[Marinella Gutterlini]